

DIMETTIAMOCI!

Mi hanno fatto un'offerta a cui non mi è data possibilità di rifiutare.

Settantasette ero fermo nella lista di entità da buttare.

Della libertà di stampa me ne importa una sega.

Di occupare non me ne prendo la bega.

Quando ti crolla la casa, senti il bisogno di stare seduto.

«Salve sig. Boem stiamo tagliando il nostro personale filo-info-culturale, lei che ne dice di una liquidazione...»

«Senta - rispondo a modo mio- vada a cagare»

Chi mi sta davanti, chi mi copre le spalle, il presidente iraniano, il Papa, mio fratello ne ha le *"Palle Piene"* (pag. 2).

Pure io - Patti Smith a *"Rockpolitik"* (pag. 3) può sembrare lenta, ma nulla è più noioso del vecchio *"Bebop"* (pag. 7): perché nessuno si ricorda di Charles Mingus? Facile scrivere su Yardenbird...

«Senta sig. Boem, lei è al corrente che le teorie sull'*"Individualismo di Soseki"* (pag. 5) sono superate... ci hanno già pensato». Così mi abbandonano alle mie *"Riflessioni sulla conflittualità"* (pag.4), perché neppure *"Mentre facevo la vendemmia in Francia"* (pag. 9) mi hanno lasciato stare quei maledetti del collettivo marxista che rubacchiano aria nell'atrio di casa mia.

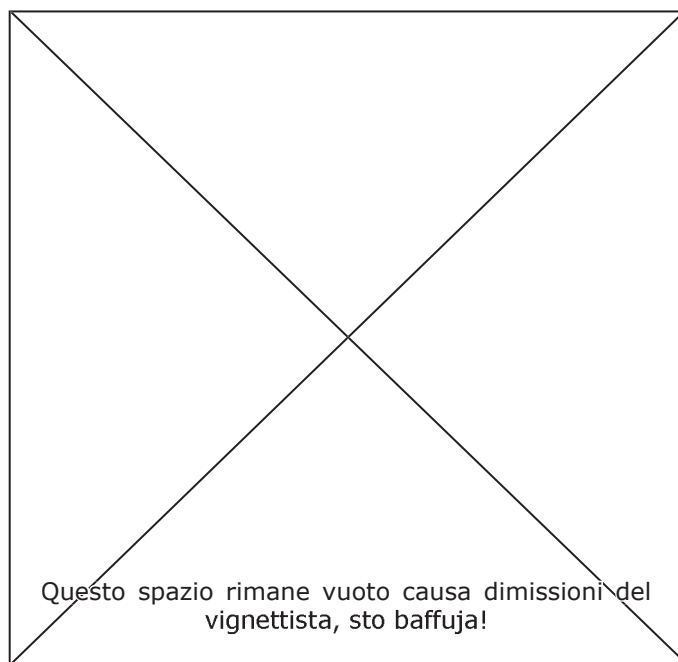
«Allora sig. Boem dove è il suo intervento di questo mese? Senta le diamo 77.000 euro e ci mettiamo il cuore in pace»

Mi alzo lentamente dalla sedia, lo fisso nel suo Punto G cerebrale. Sembra soddisfatto.

«**DIMETTIAMOCI !**» (pag 1), sbraito aprendogli una crepa all'orecchio.

Hai perso Tagliatoste.

Il sommario di questo numero è a cura di
Alberto Boem



Quello che state leggendo non è un editoriale, ma è piuttosto una chiamata alle armi, un serrate le fila. Le armi sono quelle della controinformazione, del dibattito, della conoscenza, della creatività, della democrazia diretta; le fila sono quelle degli studenti e dei docenti che in queste settimane hanno protestato vigorosamente contro la riforma Moratti manifestando a Roma, occupando Facoltà e Dipartimenti in tutta Italia; sono le persone che non si sentono più rappresentate da chi antepone i propri interessi economici alle esigenze del Paese, dai risparmiatori che hanno perso tutto a causa di chi falsifica i bilanci in maniera "creativa", da chi vorrebbe fare il ricercatore ma è frenato da chi trucca i concorsi pubblici, da chi si vede propinare solo contratti a termine e a progetto.

Commenti, proposte, offerte, idee, insulti, profezie, suggerimenti, possono essere inviati attraverso:

Sito web: <http://www.puntogiovane.it>

Indirizzo e-mail: articoli@puntogiovane.it

Forum: <http://forum.puntogiovane.it>

Sms: +39 334 9688064 (Tim)

+39 333 7747851 (Wind)

+39 334 1547785 (Vodafone)

(Attenzione: i numeri di cellulare sono dei gestori indicati tra parentesi. Potete inviare solo sms, perchè le chiamate sono disattivate)

In un Paese dove chi ci rappresenta non ha più l'autorevolezza per farlo, e non si dimette per pura fame di potere, evitando di lasciare il posto a chi ha più idee, più voglia o è più giovane o capace, noi vi chiediamo di serrare le fila. Se chi dovrebbe farlo davvero non si dimette, cominciamo noi dando il buon esempio! Dimettiamoci, ragazzi. E non lasciamo che prima o poi ci venga sottratto anche il diritto di farlo. Dimettiamoci dalla condizione di precari, di disinformati, di disoccupati, di studenti di inutili lauree triennali, di truffati dalle banche, di 77esimi nella classifica internazionale della libertà di stampa, di ultimi in Europa per numero di quotidiani letti, di studenti di una scuola che non prepara alla vita.

Pensate alla vostra storia, alla vostra vita personale ed irripetibile: siete davvero quello che avreste voluto essere? Siete diventati ciò che siete? Avete combattuto per ciò in cui credete? Avete amato? Se dopo un'attenta analisi la risposta che vi date è no, dimettetevi. Senza pensarci due volte, senza lasciare spazio ai dubbi. Dimettetevi e ricominciate tutto daccapo. Noi l'abbiamo fatto davvero, e a dimostrazione di ciò ognuno di noi l'ha scritto e firmato come intestazione del proprio articolo di questo numero. Perché noi non scherziamo affatto, tranne quando lo facciamo sul serio. E' per questo che vogliamo assicurarvi con un elenco di chi secondo noi dovreb-

be subito dimettersi e perché. Non siamo soli in questa battaglia, ecco chi dovrebbe accompagnarci. Massimo D'Alema per le cronache delle regate su La7; il cardinal Ruini perché si incazza per tutto e non ha detto niente sullo scandalo della sostituzione del bambino immagine del cioccolato Kinder; Schumacher per non aver ancora imparato l'italiano dopo 10 anni di Ferrari; Saddam Hussein perché ingenuamente si è presentato in aula senza aspettare che alla Camera approvassero la Cirielli; Trenitalia perché dopo lo scandalo dei treni pieni di zecche ha promesso di produrre treni nuovi di zecca; il sindaco Zaccariotto perché la sua idea di cultura è finanziare con i nostri soldi il salame più lungo del mondo (che, tra l'altro, non è né rock né doc); il candidato mascherato delle primarie perché ci vuol coraggio a presentarsi alle telecamere in passamontagna in un Paese che ha vissuto gli anni di piombo e soprattutto perché il passamontagna della pace è un ossimoro lanoso; Fazio perché per staccarlo dalla sua poltrona ormai dovremo chiamare i corpi speciali della marina; i meteorologi americani perché secondo loro l'unico problema serio con i cicloni è che non hanno più nomi da dar loro; Giuliano Ferrara perché quando va in piazza non paga la tassa per l'occupazione del suolo pubblico; ma soprattutto le Letterine di passaparola perché quest'anno parlano e sono vestite.

PUNTO G.

mensile giovanile di cultura e critica sociale
a cura dell'associazione culturale Punto G.

La rivista, organo ufficiale dell'associazione culturale Punto G., vuole essere uno strumento di divulgazione di idee, uno spazio libero per parlare dei problemi, della cultura, e delle necessità dei giovani. Il collettivo redazionale è aperto a chiunque voglia veicolare attraverso questo strumento le proprie intuizioni.

Esce ogni mese e viene distribuita a S. Donà di Piave, Musile di Piave (VE), negli atenei di Venezia e Padova, nelle biblioteche del Veneto Orientale e agli eventi organizzati dall'associazione.

I numeri arretrati sono disponibili on - line sul sito www.puntogiovane.it

Collettivo redazionale

Alberto Boem
Serena Boldrin
Alberto Cereser
Ester Franzin
Giovanni Lapis
Marco Maschietto
Alice Montagner
Ferdinando Morgana
Marco Piovesan
Stefano Radaelli
Carlo Tardivo
Daniele Vazzola
Enrico Vazzoler
David Vian
Marco Zamuner

Impaginazione e grafica: David Vian
Stampa: digiPRESS s.r.l. - S. Donà di Piave
Stampato grazie al contributo dell'associazione Pro Loco di Musile di Piave

supplemento alla testata "Radio San Donà"
Iscrizione n°1084 trib di VE del 22.02.92
direttore responsabile: Andrea Landi

Palle piene

di **Marco Maschietto**
presidenteoperaio@puntogiovane.it



Odia e ama a giorni alterni. Si vanta di essere l'unico intellettuale iscritto ad Ingegneria Aerospaziale



Tempo necessario per leggere
questo articolo: 7 min
801 Parole

In ottemperanza alla delibera n° 16 (21 ottobre 2005) del collettivo redazionale, io M.M. mi dimetto dalle cariche di presidente dell'Ass.Cult. Punto G. e di studente precario.

PADOVA-ROMA: Il mondo universitario è in fermento: assemblee concitate, atenei in rivolta, facoltà occupate, sospensione delle attività didattiche, lezioni in piazza. Il motivo di malessere è facilmente identificabile con decenni d'errori compiuti in nome della modernizzazione e delle virtù regolatrici del mercato del lavoro che hanno trasformato l'università in una macchina industriale progettata a discapito della libertà e dell'intelligenza dei sin-

goli. L'attuale sistema universitario produce una gamma diversificata di figure standardizzate e precarie, un sistema di controllo capillare esercitato attraverso una rigida gabbia di frequenze, esami, obblighi, che cancellano ogni elemento personale e relazionale nella formazione culturale dei singoli. Una proliferazione inconsulta di insegnamenti, corsi, moduli, competenze, specializzazioni, master, mirati a sistemare accademicamente il precariato sulla pelle degli studenti. Non esistono più testi universitari, ma piccoli Bignami ad alta densità con introduzioni agghiaccianti (cito a titolo esemplificativo l'introduzione alle 250 facciate di "Elementi di

fisica meccanica" degli autorevoli Mazzoldi, Nigro e Voci che scrivono: "La riforma che ha portato all'istituzione della laurea triennale e della successiva laurea specialistica ha generato una revisione dei programmi e del peso, misurato in crediti, assegnato alle singole materie. Al primo livello la riduzione della durata degli studi e il taglio professionalizzante stanno comportando di fatto una compressione delle materie di base e tra queste della Fisica, compressione che può arrivare fino ad un dimezzamento rispetto alla situazione precedente. Non vogliamo discutere qui le conseguenze formative e culturali che la riforma può avere. [...] È eviden-

te che ci troviamo di fronte ad un difficile passaggio, se ci proponiamo di mantenere anche nella laurea triennale un insegnamento ed un accertamento qualitativamente in linea con la nostra tradizione e nello stesso tempo vogliamo adeguarci alla logica della riforma [...]”).

In secondo luogo è stato azzerato completamente il tempo della discussione e della riflessione.

Agli studenti rimane solo una esasperata ed affannata corsa attraverso scadenze didattiche d'ogni genere, segnate da una macchinosa contabilità di crediti, debiti e certificazioni. Il tempo dell'universitario è stato riempito a viva forza dall'effigie dell'efficienza. L'università è diventata un drammatico teatrino... Ecco spiegata in poche righe la manifestazione di una nuova dilagante soggettività degli studenti, che ha potuto giudicare per esperienza diretta la miseria di questo modello. Non si sente più invocare, come qualche anno fa, il salvifico interventismo dello Stato padrone, ma comincia a farsi strada una diversa idea, partecipata e dinamica, della sfera pubblica.

I pesanti trambusti delle ultime settimane hanno di fatto smantellato quel “velo pietoso” che dal 1999 in poi si era pigramente calato sulla questione universitaria e che lentamente la sgretolava.

Oggi ad essere messa sotto torchio dal nuovo movimento studentesco è la sostanziale continuità, logica e politica, tra l'impianto di riforma avviato dai governi di centrosinistra

(Zecchino, Berlinguer) e l'operato di Letizia Moratti.

Con le ultime proposte non si è cercato di rimediare una situazione traballante e pericolante, ma alla scellerata riforma del 3+2, devastazione delle condizioni di vita e di libertà studentesche, si è aggiunto un

Agli studenti rimane solo una esasperata ed affannata corsa attraverso scadenze didattiche d'ogni genere, segnate da una macchinosa contabilità di crediti, debiti e certificazioni

putrido coagulo di sangue infetto, un DDL che altro non è se non una miscellanea di malsani obiettivi: da una parte precarizza la ricerca e dall'altra difende corporativamente a spada tratta il corpo docente (agito il vecchio spettro dei “baroni”); curiose soluzioni per i concorsi; una drammatica e irresponsabile dicotomia fra università e ricerca che porterà necessariamente ad un impoverimento qualitativo dell'offerta didattica; qualche vantaggio per chi ha interessi altrove.

L'università vuole bloccare quella sorta di “pensiero unico” che con-

sidera la formazione e la cultura una spesa e che vuole ghetizzarle misurandole con il metro dell'utilitarismo conforme al sistema delle aziende.

Non ho mai creduto che le ristrettezze del passato siano sufficienti a legittimare il cattivo nuovo, e per questo mi sembrano ridicole tutte quelle difese ed elogi bipartisan al 3+2, ovvero ad una riforma calata dall'alto all'insegna della modernizzazione ed europeizzazione, un perverso connubio fra disprezzo per l'intelligenza dei singoli, pianificazione burocratica e venerazione della razionalità aziendale. Un cambiamento costruito all'insegna di una fittizia professionalizzazione di massa che ha creato studenti portati, in un modo o nell'altro, ad una laurea svuotata di ogni significato, cioè priva di un riscontro sul piano occupazionale, sul piano della crescita personale e su quello dello sviluppo culturale del paese.

Quello che il mondo dell'università vuole bloccare è il dilagare di quel pensiero che fonda la formazione su un'analisi totalmente sbagliata delle tendenze in atto e su interessi di brevissimo respiro. Gli studenti vogliono mettere la politica davanti ad un aut-aut: l'istruzione è da considerarsi spesa o investimento? La formazione deve continuare a plasmarsi sui bisogni del mondo aziendale o va considerata come ricchezza extraeconomica della persona?

In 100.000 attorno al Parlamento per dire che ne abbiamo le palle piene.

Rockpolitik

di Marco Zamuner

zamu@punto Giovane.it



Studia a tempo perso Antropologia a Venezia, a tempo perso invece è leader dei Duracel



Tempo necessario per leggere questo articolo: 4 min
417 Parole

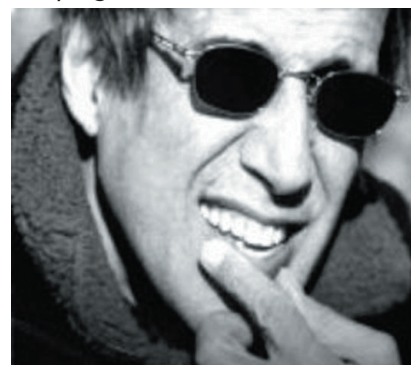
In ottemperanza alla delibera n° 16 (21 ottobre 2005) del collettivo redazionale, io M.Z. mi dimetto dalla carica di cantante sottopagato.

Un programma di critica politica efficace ha bisogno di uno staff di Uomini-Orchi, come direbbe Mark Bloch: giornalisti creativi, maliziosi e anche un po' arroganti pronti a gettarsi nelle intricate maglie del potere per districare la matassa delle piccole storture e ipocrisie del contemporaneo; Uomini-Orchi voraci, vogliosi di nutrirsi cerebralmente di “carne umana” per uno scopo: portare lo spettatore a delle conclusioni, a delle intuizio-

ni, a delle conquiste, a delle scoperte. Stando a questa definizione, Sciuscià di Michele Santoro era un capolavoro, oggi più che mai insuperato per qualità e godibilità. Forse un esempio a livello europeo di giornalismo - inchiesta orizzontale, dove giornalista e spettatore si costituiscono assieme “parte civile” ad un ideale processo a un fatto o ad un avvenimento. Stando a questa definizione, Rockpolitik di Adriano Celentano non è un programma di critica politica efficace. Lo studio di Celentano assomiglia ben di più al circo dei buffoni di corte, ad uso e consumo del divertimento del Sovrano: mascalzoncelli ma sostan-

zialmente innocui. Non se ne preoccupi troppo il Sovrano; non saranno i piantini di Cornacchine o le amenità di Benigni a danneggiarlo: ci pensa già da solo.

Un programma di musica efficace



invece ha bisogno di ritmo, di vivacità, di ambiente, di innovazione, di nuove tendenze, di idee e sperimentazione. Anche queste caratteristiche mancano totalmente a Rai Uno, dove i "matusa" Ramazzotti e Ligabue, entrambi in declino, poco di edificante e godibile hanno saputo estrarre dal cilindro. In sintesi: il Molleggiato ha imbastito un programma assai poco Rock e ancor meno Politik tenuto in piedi alla fin fine solo dalla sua incredibile capacità personale di...non far nulla.

Perché nel nulla è nato il suo personaggio, nel nulla ha il suo substrato culturale, del nulla ha il medesimo fascino: quello dell'inconoscibile, del misterioso, dell'anarchico. Nei suoi silenzi, che hanno a mio avviso molto poco di ironico e di fine e corrispondono semplicemente ai suoi fisiologici e lunghi momenti di "racoglimento delle idee", il nulla. Nel suo pensiero politico, sintetizzato in "non tifo (testuale, n.b.) né per Prodi né per Berlusconi, starò con chi farà le cose giuste", il nulla.

Insomma, un varietà ultraclassico, né arte né parte, con appelli libertari che cavalcano la nuova popolare onda anti-berlusconiana con la leggerezza di una barchetta di carta in un oceano in tempesta, con momenti musicali sporadici e grottescamente sanremesi. Un prodotto vuoto: ecco forse perché piace a qualche ammuffito reggi-poltrona della coalizione (cosiddetta) di centro sinistra. Ed ecco, forse, perché non piace a me.

COME QUANDO FUORI PIOVE

rubrica pseudointellettuale sui pensieri di un voyeur, colti sulla tratta Venezia-Trieste di Trenitalia S.p.A.

Come quando un semplice squillo del telefonino ti fa capire tante cose...

Riflessioni sulla conflittualità

di **Alberto Giacomelli**



È un ospite in questo numero (per questo non ha un volto). Inoltre è laureato in filosofia all'Università di Padova.



Tempo necessario per leggere questo articolo: 5 min
556 Parole

Il conflitto va inteso come forza positiva o come male? E poi: esso caratterizza la vera natura della realtà, è "madre di tutte le cose", come dice Eraclito, oppure è un aspetto contingente, che va superato in vista di uno stato di armonia e composizione? A riguardo vi sono le teorie più svariate, che fanno della conflittualità da un lato un elemento intrinseco della politica e dall'altro un concetto costitutivamente legato al grande problema della verità: c'è chi parlò di relativismo del potere, facendo della verità il semplice prodotto di sconfitte e trionfi argomentativi (sofisti), chi invece vide la verità come un ordine che superava il caos dell'opinione (Platone), e chi di questo caos fece l'elemento fondante di una società i cui elementi centrali sarebbero la lotta e l'egoismo individuale (Machiavelli, Hobbes). Dal canto mio non intendo entrare nel merito di una riflessione storico-filosofica tanto imponente, semplicemente cercherò di definire alcuni termini e fornire alcuni esempi inerenti la conflittualità, nella speranza di indurre a riflettere

su un tema tanto complesso quanto attuale.

Innanzitutto il conflitto può manifestarsi a vari livelli, dal faccia a faccia (micro-conflittualità) allo scontro tra grandi aggregati politico-sociali (macro-conflittualità), tra questi estremi esiste una meso-conflittualità, ossia uno stadio di ostilità intermedio che coinvolge piccoli gruppi, ed è proprio sul cosiddetto

E' necessario un motivo reale per fare sorgere delle contrapposizioni?

groupthink, cioè sul conformismo di gruppo, che vorrei soffermarmi. Costantemente facciamo esperienza del paradossale meccanismo secondo il quale un individuo crede di definire la propria identità all'interno di un gruppo quando in realtà tende a perderla livellandosi alle regole del "gregge", tale spersonalizzazione tuttavia non è che l'inizio di

un inquietante processo conflittuale, poiché l'identificazione con un gruppo ha come immediata conseguenza la contrapposizione ad uno o altri gruppi. E' necessario un motivo reale per fare sorgere delle contrapposizioni? La risposta è no: alcune ricerche mostrano infatti come anche creando gruppi fittizi (ad esempio vestendo di rosso un gruppo di persone che non si sono mai viste prima e di blu un altro gruppo di persone altrettanto sconosciute), si creino forme di favoritismo verso il proprio gruppo e di competitività-conflittualità verso l'altro. Questa situazione, detta paradigma del gruppo minimo, è la conseguenza di quella che viene definita percezione selettiva, secondo cui dopo che una parte si è fatta un'immagine negativa dell'altra essa sarà portata a raccogliere in primo luogo solo le informazioni che confermano tale immagine, in secondo luogo a ignorare le informazioni che sono in contrasto con essa, e infine a reinterpretare a suo modo le informazioni. Ne derivano forti asimmetrie di valutazione e fondamentali errori

di attribuzione che si concretizzano quotidianamente nel disagio di chi alla forza dell'indipendenza preferisce il disimpegno del gregge. L'incontro con l'altro deve dunque essere fonte di arricchimento e non di impoverimento reciproco, e in quest'ottica bisogna sottolineare

come la solitudine non sia affatto sinonimo di assenza di conflittualità, poiché il conflitto si dà anche nella scelta personale, nella tensione del momento che la precede come nell'incertezza del momento che la segue. D'altra parte anche l'incoerenza è conflitto, lotta interiore tra

il nostro sistema di valori e le nostre azioni, dissonanza cognitiva tra il pensare e l'agire. Per finire dunque non è semplice, e forse nemmeno auspicabile sgravarsi dalle catene della conflittualità, l'importante semmai è sgravarsi da quelle della passività.

L'individualismo di Soseki

di Giovanni Lapis

glapis@punto Giovane.it



Nell'attesa di un pezzo di carta con su scritto "Laurea", studia Lingua e cultura giapponese a Ca' Foscari.



Tempo necessario per leggere questo articolo: 12 min
1744 Parole

In ottemperanza alla delibera n° 16 (21 ottobre 2005) del collettivo redazionale, io G.L. mi dimetto dalla carica di studente precario e di non-individualista.

Nel corso dei miei studi ho avuto l'occasione di leggere il testo della conferenza che il famoso scrittore e letterato Natume Soseki (la cui foto fino a pochi mesi fa era stampata sulle banconote da 1000 yen) tenne nel 25 novembre 1914. Per quanto fosse il pensiero di un uomo in un lontano contesto storico ed in un

ancor più lontano
contesto socio-



cultural-
turale,
ritengo sia de-

gnò di nota e occasione per trarne una piccola riflessione.

Il nucleocentrale è l'Individualismo, e il concetto di "essere centrati su se stessi", da non confondere però con "egocentrismo". Soseki premette che l'inizio di questa ricerca fu conseguenza della condizione di asservimento culturale del Giappone nei confronti della cultura occidentale, più nello specifico riguardo l'idea

su cosa fosse la Letteratura; Soseki infatti sentiva come opprimente il fatto di assecondare acriticamente ciò che studiava (si laureò infatti in lingua e letteratura inglese).

Nemmeno a Londra, fra i vari libri che lesse trovò una spiegazione che fosse consona anche ad una sensibilità radicalmente diversa come poteva essere quella di un orientale. In tale contesto di crisi interiore, scoprì che doveva egli stesso ricercare e creare un nuovo concetto di letteratura, partendo dal principio, basandosi su "se stesso", e tenendo conto del proprio punto di vista. Fu dunque su questa idea di fondo che, afferma, continuò a vivere applicandola in ogni aspetto della vita, non solo nella teoria della letteratura.

Cos'è dunque quest'Individualismo? Per quanto possa essere in apparenza ingenua questa spiegazione, è lo sviluppo della propria personalità, la ricerca della propria via, che ha un grande ruolo nella ricerca della propria felicità, a prescindere e spesso in contrasto con tutto ciò che rappresenta l'antitesi dell'Individuo, che chiameremo semplicemente "gruppo" (il che s'intenda comprensivo di gruppo nel vero senso della parola, di società, di cliché, di moda ecc.). Non mi stupirei se molti ritenessero superflua tale riflessione, guardando ai giorni nostri, al postmoderno che a tutto inneggia tranne che all'omogeneizzazione, anzi spinge all'alternativismo più sfrenato, ma è questo uno dei punti su cui mi soffermerei di più. E' veramente così? Ho già scritto in precedenti articoli come nell'epoca attuale i ci sia un commercio di beni accompagnati da determinati ideali che vanno a formare l'habitus del consumatore di tali beni, il che conseguentemente risulta in una moda di ideali, che diventa a mio dire ancor più pernicioso, per

2 motivi: si confonde l'ideale con il prodotto, quindi il condizionamento è nascosto da semplice bene apparentemente meno pericoloso; le due mode (di ideale e di bene) si rafforzano a vicenda. Paradossalmente, è una moda definirsi "unici".

D'altro canto, concetti come "gruppo", "denaro", e "potere" (che Soseki ritiene di grandissima importanza in relazione all'"essere centrato su se stesso"), sono sempre attuali. L'uomo e il bisogno di essere dentro un gruppo sono sempre esistiti, così come la necessità di adattarsi al gruppo per entrare nel medesimo, e il condizionamento una volta entratisi. Inoltre è quasi pleonastico accostare a "denaro" e "potere" la parola "corruzione", che in fin dei conti non è la soppressione della propria o altrui individualità? Non oso entrare in merito a scottanti questioni in cui la parola "corruzione" sovrabbonda, in una accezione che tutti comprendiamo, ma pongo una semplice domanda: al giorno d'oggi un tale lavora come un mulo, togliendo tempo magari ai propri interessi, per avere una buona posizione e comprarsi una bella macchina sportiva della quale vantarsi con gli amici al bar. Non è forse questo un asservirsi al denaro (ottenere la macchina), e al gruppo (farsi una posizione, vantarsi con gli amici)? Mi si potrebbe benissimo obiettare ognuno è libero di fare ciò che gli piace, sia anche possedere orgogliosamente macchine lussuose, ma nel momento in cui è un piacere dipende da circostanze esterne (la tal macchina è ora di moda, la gratificazione del vantarsene non può prescindere dal gruppo), per il quale magari si tralasciano altri, diciamo, individuali interessi, non è un specie di corruzione, o comunque un "dipendere dagli altri"? Questo seppur semplice esempio potrebbe adattarsi ad una molteplicità di si-

tuazioni.

Non sfuggono neanche quelli che si definiscono "alternativi", intanto perché ora come ora indica l'appartenenza ad un "gruppo" di disidenza, il che già pregiudica l'individualità; e inoltre già il fatto di

Ritengo che anche oggi sia un bene ribadire l'importanza dell'Individualismo.

voler tendere ad un "altro" implica l'assoluta rinuncia a ciò che è conformista, il che è come una regola a cui sottomettere la propria personalità. In parole povere, poiché tutti vanno a destra andare per forza e acriticamente a sinistra non è per niente indice di personalità, se uno vuole andare a destra assieme agli altri, non c'è nulla di male. Il problema è come ci va.

Io ritengo in definitiva, che l'uomo abbia paura di sentirsi solo, e per questo Soseki parla della "solitudine" dell'Individualista, e che il postmoderno, con la sua enfasi sul nuovo e sul singolo ha dato luogo invece ad una serie di gruppuscoli di persone che, spaventate per l'appunto da questo dover stare da soli, sulle proprie gambe, mascherano la propria individualità nell'appartenenza ad una piccola cerchia che, in quanto piccola, si confronta con una grande di quantità di piccole cerchie, rinforzando la propria idea di unicità, il che può valere per il gruppo, ma non per l'individuo; anzi quest'ultimo, sentendosi parte di un qualcosa che offra una così forte sensazione di unicità, si adopera al massimo per integrarsi e non perdere questa sensazione. E' forse questo uno dei grandi paradossi della società postmoderna.

Quanto detto può suonare strano o difficile da capire, ma è incredibile quanto nel linguaggio di tutti i giorni, e nelle conseguenti azioni si ritrovi questo concetto di società divisa a "gruppi", che si tende e etichettare partendo magari da particolari insignificanti, come il vestire: un tizio rapato vestito di scuro è, nell'accezione comune, più probabile che appartenga ad un gruppo di destra o che ascolti una determinata musica; quante volte si è tentati dall'affibbiare un'etichetta a qualcuno basandosi sul vestiario, su

qualcosa che ha detto o fatto? Non è forse la riprova che viviamo in un mondo diviso in comunità, dai legami più o meno stretti, che ormai, dato che siamo nel villaggio globale, trascendono i confini di delle tradizionali comunità (del villaggio, regionale, nazionale ecc.)? Non solo, ma spesso il porre uno o più individui in un dato gruppo può coincidere col ricalcare inconsciamente l'appartenenza al proprio. Se invece si esclude dal gruppo, si ricalca ancor di più questa appartenenza: nel dire: "tu non sei di sinistra\di destra\alla moda\alternativo\ecc." spesso e volentieri si vuole enfatizzare l'essere di sinistra\di destra\alla moda\ecc..

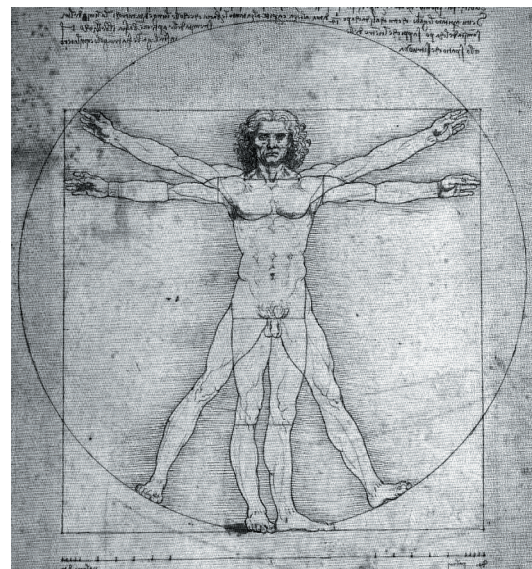
Soseki si trovava in una condizione in cui di pensiero dominante, o se volete, di moda era perlopiù assimilabile a uno solo, quello occidentale; noi abbiamo una moltitudine di diversi "pensieri" ciascuno con il suo gruppo. E' innegabile che molteplicità e differenza siano ricchezza, ma nel momento in cui viene a crearsi la situazione de "il paradigma del gruppo minimo" (cfr. l'articolo "Riflessioni sulla Conflittualità" a pagina 4) in cui l'immediata conseguenza dell'identificazione con un gruppo è la contrapposizione ad uno o altri gruppi e il condizionamento della propria personalità, ritengo che anche oggi sia un bene ribadire l'importanza dell'Individualismo.

Questo viene in aiuto nel momento in cui si attua questo condizionamento a due sensi: del singolo verso sé stesso, cioè adattarsi per entrare nel gruppo; e del singolo verso gli altri, cioè la percezione dell'altro filtrata dal gruppo. Nel primo caso l'"Individualista" sente, come bisogno primario, di non dover dipendere dagli altri. Nel secondo caso, sottolinea Soseki, l'altra prerogativa dell'"Individualista" è, una volta riconosciuta l'importanza della propria personalità, riconosce anche le individualità altrui, non per questo esimendosi dal criticarle, ma non sopprimerle. Così come non ci si lascia corrompere dal gruppo, dal denaro o dal potere, per sviluppare la propria individualità non bisogna farla prevalere sugli altri attraverso tali mezzi.

Difatti, anche se uno avesse trovato una via da seguire, è assoluta-

mente esecrabile che la imponga a tutti, fosse anche in buona fede; in tal caso si dovrebbe difatti parlare di "egocentrismo", ovvero porre sé come misura assoluta del mondo, subordinare a sé stesso la valutazione della realtà. E' sì il contrario all'"allocentrismo", cioè subordinare la propria valutazione della realtà a quella del gruppo, ma è ugualmente dannoso. L'Individualista invece, coordina i due estremi, sé ed altro, su un piano comune, facendo così scaturire anche un'eventuale autocritica e sviluppo. Soseki infatti nel redigere la sua teoria della letteratura, non scrisse acriticamente ciò che gli passava per la testa, ma si dedicò invece a studi scientifici e speculazioni filosofiche; in altre parole non criticò le teorie allora dominanti, ma semplicemente volle trovarsi un piano comune per confrontare le proprie idee.

Per fare un esempio, uno che leggesse questo articolo, se fosse una persona amica dell'associazione Punto G. o che si identifica fortemente in essa, potrebbe anche prendere tutto ciò che scrivo come oro colato, così come qualcun' altro a cui siamo (o sono) particolarmente antipatico potrebbe non degnarlo neanche d'uno sguardo. Dal canto mio non pretendo di rivelare nes-



suna verità assoluta o illuminante. Spero soltanto che l'atteggiamento con cui ci si approcci non sia dettato da un'ideologia di gruppo, tanto meno da un'egocentrica presunzione. Credo invece che una persona seguendo la propria individualità possa, senza preconcetti, trarne le proprie conclusioni, che potranno essere di pieno accordo, pieno disaccordo, e d'una infinità di sfumature nel mezzo. In ogni caso il con-

fronto risulterebbe comunque in un reciproco arricchimento.

Naturalmente, più che assoluto accordo o disaccordo, l'opinione sarà prevalentemente 'unica, dato che ognuno di noi è diverso; e da qui vorrei concludere riprendendo una conseguenza dell'Individualismo che spesso frena dall'attuarlo, la solitudine. Soseki infatti dice riassumendo il concetto: "...in una maniera più

comprensibile, l'individualismo non tiene conto dei cliché quindi è una filosofia degna di lode. Un individualista non si lascia guidare ciecamente dall'interesse del denaro e del potere. Ecco perché dietro questa filosofia si cela una solitudine sconosciuta agli altri.[...].venendo meno il gruppo, dal momento che io vado per la mia strada allo stesso modo in cui tu (o gli altri N.d.A.) vai per

la tua, giunge necessariamente il momento e la situazione in cui ci si perde di vista. Questa è la solitudine." Naturalmente non è una condizione assoluta, perché, in teoria, nessuno è in totale contrasto col mondo, ma abbastanza forte per far sì che spesso si ricerchi l'ingresso in un qualsiasi gruppo, e che si preferisca pigramente il disimpegno al posto della faticosa indipendenza.

Bebop

di **Stefano Radaelli**

stefano@puntogiovine.it



Quando non perde tempo leggendo inutili trattati di semiotica si dedica alla ricerca del senso dell'esistenza delle cimici



Tempo necessario per leggere questo articolo: 11 min
1529 Parole

In ottemperanza alla delibera n° 16 (21 ottobre 2005) del collettivo redazionale, io S.R. mi dimetto dalla carica di appostatore provetto.

La nascita del jazz moderno non fu il frutto di una rivoluzione premeditata; si trattò semmai di una svolta nel modo di pensare, di vedere il mondo, di concepire la prassi musicale che, a lungo covata, giunse a piena maturazione intorno alla metà degli anni '40, inaugurando così un nuovo corso nella storia della musica afroamericana.

Gli anni '30 e '40 erano stati anni di grande cambiamento per la popolazione nera degli Stati Uniti d'America. Un cambiamento che non aveva tuttavia sempre significato maggior partecipazione alla vita politica e civile della nazione, come prometteva l'incoraggiante ottimismo dell'era roosveltiana, ma che aveva comportato, tra le altre cose, migrazioni di massa verso le grandi metropoli alla ricerca di un posto di lavoro - il più delle volte mal retribuito e poco tutelato, laddove non addirittura implicante mansioni tra le più umili e degradanti; oppure l'arruolamento nell'esercito, allora come oggi uno dei pochi sbocchi per tutti coloro che sono alla ricerca di una via d'uscita dalla miseria, di una possibilità di riscatto da condizioni materiali e spirituali altrimenti insostenibili. Ma anche la realtà sperimentata sotto le armi dagli uomini di colore che combatterono indossando la divisa americana nella Seconda Guerra Mondiale non fece altro che confermare, spesso, quanto profonde fossero le radici della discriminazione razziale proprio in seno alla nazione che era intervenuta nel conflitto facendosi paladina degli ideali di libertà e democrazia

minacciati dalle dittature nazifasciste.

In ambito musicale, i primi anni '40 furono gli anni delle legendarie big band bianche, sulle cui note si scatenavano, nelle sale da ballo, militari in licenza e jitterbugs; musica di divertimento, di evasione, perfettamente integrata nelle regole dello show business. Al di là dell'indubbia abilità tecnica degli strumentisti, tra i quali si annoverano virtuosi del calibro del batterista Gene Krupa o del clarinettista Benny Goodman, e della maestria di alcuni arrangiatori, il giudizio sulla swing era è stato in passato, ed è spesso anche oggi, piuttosto severo; i musicisti bianchi degli anni '30-'40 sono finiti sul banco degli imputati con l'accusa di aver

saccheggiato il patrimonio musicale afroamericano, allora già ricco di tradizione e dalle profonde radici nell'identità della popolazione nera urbana e rurale, per distillare una musica disimpegnata, orecchiabile, ballabile, di consumo; in una parola, di aver reciso le radici proletarie o sottoproletarie del jazz nero, adattando le sonorità della nuova musica ad un gusto eminentemente bianco e piccoloborghese.

Giusti o sbagliati che siano tali giudizi, certo è che non pochi musicisti iniziarono a vivere con insofferenza il ruolo di semplici ingranaggi della colossale industria del divertimento, e a rivendicare, magari inconsapevolmente, una maggiore autonomia creativa. Si spiega così, forse, la fioritura del fenomeno delle jam sessions, dei cutting contexts nella New York degli anni '40: finito il lavoro con le big-band e le formazioni allora in voga, scritturate a Broadway o nei locali sulla 52a Strada,

molti musicisti, soprattutto di colore, si precipitavano in qualche localino di Harlem, come la storica Minton's Playhouse, e lì facevano giorno improvvisando ininterrottamente, e nella più totale libertà creativa, sui giri armonici delle vecchie canzo-



ni dei musical allora popolari o sul blues, che proprio a partire da quegli anni rinacque a nuova vita, reso più stimolante e "moderno" grazie a sempre più audaci sostituzioni armoniche.

Sebbene in parte anticipate negli stili di importanti esponenti delle generazioni precedenti, le principali novità introdotte dai giovani musicisti attivi in quel periodo non si limitarono a portare a maturazione tendenze già avviate, e quando il nuovo jazz, che passerà alla storia con il nome di bebop (parola onomatopeica che mima il nuovo modo di articolare le frasi a livello di accentazione ritmica), sarà presentato ad un pubblico non più ristretto ai pochi intimi frequentatori dei locali di Harlem, esso farà sensazione, provocando un vero e proprio terremoto non solo nel mondo musicale, ma anche nella società e nel costume.

Molti musicisti delle vecchie gene-

razioni non accettarono mai le innovazioni stilistiche introdotte dai boppers come espressione genuina dell'autentico spirito del jazz. Louis Armstrong, ad esempio, accusò i giovani musicisti di usare "trucchetti" per far colpo sul pubblico, senza con ciò esprimere nulla di veramente significativo. Dura fu anche la reazione di critici "tradizionalisti" come il francese Hugh Panassié, che accusarono i boppers di tradire la natura del "vero jazz". Non molti furono invece, almeno inizialmente, coloro che seppero apprezzare sin da subito la freschezza della proposta musicale di musicisti anticonformisti e geniali come Charlie Parker, Dizzy Gillespie, Thelonious Monk, Bud Powell, Kenny Clarke (giusto per citare coloro che forse più contribuirono a rivoluzionare il linguaggio jazzistico), e che seppero scorgere nelle esecuzioni lanciate a tempi impossibili, nei temi intricati, il più delle volte poco orecchiabili e ricchi di intervalli inconsueti, nelle soluzioni armoniche estremamente avanzate e aperte alla dissonanza, nel nuovo modo di accompagnare i solisti da parte della sezione ritmica, negli assoli fluviali e ricchi di virtuosismi dei fiati... oppure nell'atteggiamento stesso dei boppers, desiderosi più di esprimersi liberamente che di essere accettati, spesso indecifrabili nelle loro pose più o meno ricercate, più o meno consapevolmente sovversive; non molti, insomma, seppero scorgere in tutto ciò i segni evidenti di un profondo cambiamento che avrebbe segnato



almeno per i vent'anni successivi il rapporto del popolo afroamericano con la sua musica.

La rivoluzione prodotta dall'avvento del nuovo jazz non fu confinata, infatti, all'ambito strettamente musicale; e, forse, non ci si spinge nemmeno troppo in là con la fantasia se si intende lo stesso linguaggio

musicale bebop come una sorta di codice cifrato, segno indiscutibile di appartenenza ad una comunità ideale. Le vicende biografiche dei massimi esponenti nel nuovo stile jazzistico così come i loro atteggiamenti, non di rado sottilmente provocatori, di fronte all'opinione pubblica, o, ancora, la traccia sensibile che tutto ciò lasciò nella moda, nel costume e nella cultura di quel periodo e di quello successivo (si pensi, per non citare che gli aspetti più esteriori, all'anticonformismo bohemienne espresso attraverso calcolate scelte di abbigliamento - occhiali scuri, basco, mosca

la loro musica fonde in un equilibrio miracoloso e perennemente instabile pulsioni irrazionali e rigore razionale

sul mento; o, per tenerne presente invece l'assai più ampio e significativo impatto culturale, all'influenza del bebop sulla beat generation, mediata attraverso lo stile di scrittura di Jack Kerouac, che dichiarò sempre di ispirarsi al fraseggio dei grandi jazzisti (bop); tutto ciò non fa altro che accrescere la complessità semiotica del fenomeno bebop, aggiungendovi ulteriori ed inaspettate stratificazioni.

Sarebbe un errore, tuttavia, fare dei boppers una sorta di "artisti maledetti", tutto genio e sregolatezza; le vicende biografiche di molti di loro dispensano certamente eventi drammatici in abbondanza: la dipendenza da sostanze stupefacenti, l'alcolismo, il carcere, la follia... e, per molti, la morte prematura (basti pensare a Charlie Parker, stroncato da un male all'età di soli 35 anni, al termine di una vita trascorsa "al limite"). I boppers, però, non furono sempre o soltanto eroi tragici, musoni ed autolesionisti; per rendersi conto di ciò è sufficiente ascoltare la loro musica, che trabocca di una vitalità straripante, che fonde in un equilibrio miracoloso e perennemente instabile pulsioni irrazionali e rigore razionale (le più importanti innovazioni armoniche e melodiche introdotte nel jazz dal bebop furono frutto di pazienti studi e sperimentazioni, e non solo di casualità o ispirazione momentanea). Molti furono poi degli straordinari umori-

sti - un umorismo tagliente, il loro; luciferino, provocatorio, non di rado al limite della gratuità; ben diverso, in ogni caso, dalla comicità gigionesca, spesso tristemente autocaricaturale, cui un'industria culturale ancora impregnata di razzismo e pregiudizi aveva talvolta relegato gli artisti di colore.

Nella vicenda artistica ed esistenziale dei grandi protagonisti di questa memorabile stagione della musica del Novecento, sembrano in realtà trovare espressione, in una forma mai così viva e tangibile, delle sensibilità profondamente ferite. Non, si badi, su un piano meramente individuale o addirittura individualistico; non si potrebbe forse fare a questi artisti torto più grave di quello che consisterebbe nell'appiccicargli la comoda etichetta di eroi prometeici, di superuomini ribelli. Il loro disagio, infatti, era qualcosa di più profondo, che coinvolgeva in modo radicale il problema dell'identità. Non è un caso, forse, che la "comunità ideale" del bebop si costituisca proprio nei sobborghi neri della metropoli newyorkese, città che ha da sempre assunto la valenza simbolica di punto sincretico per eccellenza; né è caso che gli stessi boppers, eccezion fatta per Thelonious Monk e pochi altri, non siano nativi di New York e provengano invece dalla provincia americana. La nascita del jazz moderno si produce quindi sul terreno di un'instancabile e spesso disperata ricerca di un'identità non solo individuale, ma anche e soprattutto sociale e culturale, da parte degli artisti di colore; un'identità che essi vedevano tradita sia nell'immagine del nero americano propagandata dai media, sia dallo sfruttamento della loro musica condotto dallo show-business, che aveva progressivamente esaurito, prosciugato le fonti della loro creatività artistica, per la quale essi cercavano dunque nuovi stimoli e nuove forme e modalità d'espressione.

La ricerca ebbe come frutto un nuovo modo d'intendere la prassi musicale jazzistica e, mai realmente disgiunte da ciò, nuove forme di aggregazione e riconoscimento in una comunità, nuove forme d'identificazione individuale e collettiva. La lotta per il riconoscimento dei diritti civili della popolazione nera degli Stati Uniti d'America e per il riconoscimento della dignità ed originalità artistica della grande musica afroamericana aveva mosso così un nuovo, importante passo.

Mentre facevo la vendemmia in Francia

**rubrica di filosofia
di Ferdinando Morgana**

nando@puntogiovane.it



Laureato con lode in Filosofia, ha la residenza fiscale in Italia, dove risiede.



Tempo necessario per leggere questo articolo: 6 min
566 Parole

RUBRICHE

In ottemperanza alla delibera n° 16 (21 ottobre 2005) del collettivo redazionale, io F.M. mi dimetto dalla carica di Dottore in Filosofia.

Parlare di filosofia è impossibile. O si fa filosofia o si fa niente, si fanno chiacchiere. E' uno spazio diverso da quello dell'arte, che si può fare o parlarne. Diverso anche da quello della religione, che non si può fare, ma essendo un esercizio di fede si può almeno mettere alla prova parlandone. Come si fa allora a tenere una rubrica di filosofia se, come il sottoscritto, non si hanno i mezzi per fare filosofia e non si ha la voglia per fare chiacchiere?

Esiste una scappatoia. Una scappatoia difficile, furba, piccaresca, a tratti imbrogliona, ma esiste. INDICARE. Se non sai segnare la strada, puoi sempre indicarla. Non descriverla o parlarne. Indicarla. Con gli esempi, con le parabole, con i miti, con i koan. E' una strada con una lunga ed onorata tradizione: dal Cristianesimo al Buddismo zen, dall'arte concettuale, agli esercizi spirituali, da Tolstoj a Wittgenstein.

D'altronde la filosofia che cos'è? E' un discorso che nomina le cose, che le fa essere, che ce le mostra per la prima volta anche se le abbiamo sotto gli occhi da una vita intera. E' ciò che ci spiega cosa proviamo mentre lo stiamo provando; cosa la Storia vuole da noi, cosa dovremmo sperare e cosa possiamo conoscere. E' ciò che ci avvicina alle cose.

Ecco allora il senso ed il progetto di questa rubrica: indicare una strada verso le cose. Suggestire il percorso esistenziale necessario per capire le cose che ci stanno intorno. Come fai a spiegare l'amore a qualcuno che non l'ha mai provato? O la noia? O il senso della perdita? Non puoi. Non c'è nulla da fare. Non si può. E' come cercare di far capire a parole il sapore delle fragole o il senso della febbre. E' come spiegare l'azzurro. Non ce la fai, non si può.

Ogni volta, quindi, vi suggerirò un percorso esistenziale; potrà essere composto da letture, visioni di film, piatti da assaggiare, viaggi, persone da incontrare.

Allora mettetevi comodi: oggi vi voglio indicare una strada per lo STUPORE.

"Mentre facevo la vendemmia in Francia avevo cominciato a fare l'autostop. Un'auto familiare, una Citroën credo, si fermò con tutta la famiglia a bordo. Non sapevo

il francese e loro non sapevano l'italiano, e non c'era modo che io entrassi in quella diavolo di auto. Non so se avete mai provato a fare l'autostop in Francia, ma succede che non riesci mai a farti prendere, è impossibile. Ad ogni modo, quest'auto si fermò e c'erano su mamma, papà, i figli, i nonni, tutta la famiglia. Stretti come sardine. Si affacciarono dal finestrino e cominciarono a parlarmi in francese ed io rispondevo in italiano. E alla fine mi diedero un pomodoro.

Mi passarono un pomodoro dall'auto. E' stata una delle cose più belle che ho ricevuto in vita mia. Non si erano fermati per darmi un passaggio. Io non sapevo che cosa stava succedendo. Ma mi diedero questo pomodoro e poi se ne andarono. Ed io rimasi sul ciglio della strada con il pomodoro.

Cosa stava succedendo? Se mi avessero dato una lattina di Coca Cola avrei ringraziato, l'avrei bevuta e sarebbe stato normale. Mi sarei dissetato. Invece mi diedero un pomodoro.

*Giuro. La cosa più deliziosa mai assaggiata" .**

*Tratto da: "Manuale per giovani artisti"; Damien Hirst; Postmedia-books, Milano 2004.

GIUDIZIO UNIVERSALE

Cosa lasciare, cosa tenere, per cosa vivere? Sarete voi a deciderlo. Quali sono le 3 cose per cui vale la pena vivere? Fatecelo sapere inviando la vostra lista a giudiziouniversale@puntogiovane.it oppure mandateci un sms ai numeri 334 9688064 (Tim), 333 7747851 (Wind), 334 1547785 (Vodafone). La classifica di questa settimana è:

L'amore	14	L'affetto	3	Essere utile agli altri	1
L'amicizia	8	Dormire	2	I cani	1
Il cibo	7	Il divertimento	2	I film di Tim Burton	1
La droga	7	La figa	2	I funghi	1
Il sesso	7	La marijuana	2	I gemiti delle ragazze	1
La musica	6	La soddisfazione	2	I servizi di Claudio Valeri al	
La conoscenza	5	Le emozioni	2	TG2	1
Le donne	5	Le persone che amo	2	I sogni	1
I libri	3	Svegliarsi e non dover anda-		Il cinema	1
I soldi	3	re al lavoro	2	Il computer	1
Il piacere	3	ADSL	1	Il culo	1
La felicità	3	Dio	1	Il rock and roll	1
La passione	3	Essere anticonformisti	1	Il sadomaso	1

Novembre 2005 - Punto G.

Guarda, ci riguarda

Questo è il vostro spazio, potete riempirlo come volete: sms, e-mail, lettere su di noi, su di voi, sulla rivista, su quello che proponiamo, su quello che volete dire a tutti i lettori del Punto G., frasi d'amore, annunci pubblicitari e quant'altro...

Punto G.: rivista di poca cultura e tanta critica.

Siamo due accanite lettrici di questo giornalino, due tra le tante persone di questo istituto (Liceo G. Galilei) che appena vedono un Punto G. in mano a qualcuno ne cercano uno.

Dopo averlo ottenuto si dedicano alla lettura dei numerosi articoli che però sono purtroppo sempre più monotoni e pesanti. QUesto è il parere di due ragazze, prive di pregiudizi nei vostri confronti alle quali i primi numeri erano molto piaciuti e si erano divertite ed appassionate nel leggere le poesie, le vignette

te comiche e anche quegli articoli che a volte potevano sembrare ridicoli ma che comunque esprimevano le impressioni di ragazzi che come noi pensavano e ragionavano.

Abbiamo appena terminato di leggere il numero di settembre-ottobre 2005 e unanime è sorta la domanda "Ma è lo stesso Punto G.?"

No, perchè non solo manca quella componente comica e divertente di quegli articoli che ne facevano sia una rivista di cultura che di relax, ma si sono sostituiti a questi articoli tristi e spenti.

Immaginiamo già la vostra risposta che sicuramente sarà quella di invitarci a scrivere articoli in prima

persona. Noi però non ci sentiamo in grado di scriverli come la maggior parte dei ragazzi che legge il Punto G. solo per interesse.

Quindi le nostre parole non vogliono essere solo una sorta di critica nei confronti del vostro lavoro, bensì un suggerimento, una critica costruttiva che speriamo vi possa essere d'aiuto per non celudere quei lettori che da sempre vi hanno ammirato e stimato.

Speriamo che la vostra risposta giunga al più presto magari sul prossimo numero del Punto G.

Arianna e Debora, 28/10/2005

> Care Arianna e Debora, pubblichiamo con piacere la vostra lettera, anche perchè le vostre osservazioni cadono in un momento particolare per noi.

Qualche mese fa abbiamo aperto un tavolo di discussione interno nel quale ognuno ha espresso i propri dubbi e perplessità riguardo la rivista. Non eravamo soddisfatti, e forse non lo siamo neanche ora.

Queste pagine erano, sono e rimarranno per sempre una officina a cielo aperto, un laboratorio erratico in continua trasformazione. Probabilmente la nostra ultima proposta rappresenta solo un punto di partenza.

Vi ringraziamo e continuate a leggerci!

Il collettivo



Anche Roy Paci ha trovato il Punto G.

Nella foto: Silvia, Roy Paci e il Punto G.